

Si sta girando
un miniserie tv ispirata ad un personaggio
dannunziano. Si intitola
«Guerra di spie» e promette ironia e azione

C' è un futuro
per i Teatri Stabili? Vediamo quali sono i progetti
e le iniziative in Emilia Romagna
e in Toscana: molti servizi e ricerca «a tema»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La patria perduta di Hans

Quella che il sociologo francese Pierre Bourdieu definisce la mutazione dell'uomo, ossia la sua assimilazione a livello psichico della rivoluzione tecnico-scientifica, è inevitabile. Il nuovo mondo sarà molto più radicalmente uno di quanto il più ardito sogno di una grande Europa attualmente possa vagheggiare. Gli oggetti di uso quotidiano, che noi oggi ancora carichiamo di valori emozionali, diverranno globalmente rimpiazzabili. Gli urbanisti americani pensano ad esempio di trasformare in futuro la casa in un bene di consumo. A intervalli di venti, venticinque anni - si viene detto - interi quartieri verranno rasati al suolo e ricostruiti, poiché le riparazioni di una casa allora non saranno più convenienti, così come già oggi accade in certi casi per le automobili.

Come potrebbe in un mondo siffatto formarsi ancora il concetto di Heimat? Città, autostrade, stazioni di servizio, piatti e cucchiaini saranno uguali ovunque. E pensabile che anche la lingua del futuro sarà quel mezzo di comunicazione puramente funzionale che oggi già è per gli scienziati: i fili comuniceranno nel linguaggio della matematica, e per un cocktail-party, basterà un po' di basic english. Il nascente mondo del domani prescriverà certamente la Heimat e forse la lingua madre, lasciandole sussistere marginalmente, come oggetto di dotte analisi storiche.

Ma di vorrà del tempo. Molto tempo. Per ora ciò che chiamiamo Heimat ci permette di ascendere a una realtà che per noi consiste nella percezione sensoria. A differenza del fisico che non riconosce la realtà nell'ampiezza delle oscillazioni del pendolo bensì nella formula matematica, noi dipendiamo dalla vista, dall'udito, dal tatto. Noi - e forse non parlo solo a nome della generazione ormai in fase declinante, di coloro che come me sono intorno alla cinquantina - abbiamo bisogno di vivere in mezzo a cose che ci narrano storie. Abbiamo bisogno di una casa della quale sapere chi l'ha abitata in passato, di un mobile, nelle cui piccole irregolarità riconosciamo l'artigiano che vi mise mano. Abbiamo bisogno di una silhouet nella città che, alla luce vestimentale, richiama alla memoria l'inesione vista in un museo. Per gli urbanisti del domani, ma anche per gli abitanti che solo provvisoriamente si stabiliranno in determinati punti topografici, la realtà di una città consista nelle tabelle statistiche che anticipano l'evoluzione demografica, nei piani urbanistici e nei progetti di nuove strade. La nostra coscienza invece nella sua globalità percepisce la realtà urbana ancora attraverso l'occhio - la cara fenestra del vecchio Gottfried Keller - e la rielabora in un

Di Jean Améry in Italia aveva parlato Primo Levi. Anzi con lui Levi aveva drammaticamente discusso nel suo ultimo libro, *I sommersi e i salvati*, dove Jean Améry era stato scelto come interlocutore immaginario per una discussione sui campi di concentramento. In realtà si chiamava Hans Mayer ed era nato a Vienna nel

1912 da una famiglia di ebrei. Nel '43 fu arrestato dai nazisti, fu torturato e internato ad Auschwitz. Finita la guerra si trasferì a Bruxelles dove iniziò un'intensa attività di saggista e scrittore. Fino al 1978, quando, a Salisburgo, si suicidò. Uno «stradacato», che aveva attraversato i campi di sterminio. Ma se Levi fu uomo della «testimo-

nianza», per la sopravvivenza, Jean Améry fu uomo del profondo pessimismo. *Intellettuale ad Auschwitz*, scritto negli anni Sessanta, è ora tradotto dalla Bollati-Boringhieri con una prefazione di Claudio Magris. Del libro, per gentile concessione della casa editrice, anticipiamo qui un brano.

JEAN AMÉRY



Un'inquadratura del film «Heimat» di Edgar Reitz

processo mentale che chiamiamo ricordare. Ricordare. È questo il punto decisivo: le nostre riflessioni tornano al loro oggetto principale: la perdita della Heimat da parte dell'esule dal Terzo Reich. È invecchiato, e in un tasso di tempo che ormai si conta in decenni, ha dovuto rendersi conto che non gli è stata inferta una ferita che si rimargini col passare degli anni: la sua è una malattia subdola che con l'andare del tempo peggiora. La vecchiaia, infatti, ci rende in misura crescente dipendenti dal ricordare. Se ripenso ai primi anni dell'esilio, mi rendo conto che già allora sentivo nostalgia di casa e del passato, ma ricordo anche che la nostalgia era in una certa misura annullata dalla speranza. Chi è giovane concede a se stesso quel credito illimitato che di norma gli è concesso anche dall'ambiente. Egli non è solo quello che è, ma anche quello che sarà. Mi

rivedo con in tasca quindici marchi e cinquanta pfennigi, smarrito nella fila degli aspiranti al sussidio, accovacciato nel vagoncino della tradizione, mi rivedo mentre scucchiavo la zuppa da una lattina. Non ero in grado di definirmi con precisione, perché mi erano stati confiscati passato e origine, perché non vivevo in una casa ma nella baracca numero tal del tale, perché avevo anche un secondo nome, Israel, un nome che non mi avevano dato i miei genitori ma un tale di nome Globke. Non era una buona cosa. Ma non era nemmeno esiziale. Perché io ero, se non un passato e un presente disintegrati, in ogni caso un futuro: magari un uomo che uccide un luogotenente generale, magari un operaio a New York, un colonnello in Australia, uno scrittore di lingua francese a Parigi, un *clochard* che sul lungosenna se la spassa con una bottiglia di acquavite. Chi invece invecchia esauri-

che questo all'immagine che si fa di me. Accetti la dimensione del mio passato, altrimenti sarei fortemente incompleto. Non è vero, o non è del tutto vero, che l'uomo è solo ciò che ha realizzato. Non è del tutto esatto ciò che ha detto Sartre, ossia che per una vita che volga al termine, la fine sia la verità dell'inizio. È stata un'esistenza meschina? Forse. Ma non lo fu in tutte le sue tappe. Le mie potenzialità di allora sono parte di me quanto il mio successivo fallimento o insufficiente riuscire. Mi sono ritirato nel passato, in lui ho trovato un rifugio, vivo in pace; grazie, non me la passo male. Queste all'incirca le parole di chi ha diritto al proprio passato. L'esule dal Terzo Reich non potrà mai pronunciare, nemmeno pensarlo. Volge indietro lo sguardo - essendo il futuro qualcosa cui vanno incontro solo i giovani e che quindi spetta solo a loro - e non riesce a scorgersi in nes-

Chi è il marocchino del Goncourt

Dal punto di vista ideologico, questo Premio Goncourt arriva al momento giusto. È una buona cosa. Da un punto di vista più strettamente letterario, ci vien da pensare che sarebbe potuto arrivare prima, ricompensare altri libri. L'esplosione della letteratura magrebina di lingua francese risale infatti all'inizio degli anni Settanta. Entrava in scena all'improvviso un mondo nuovo e insieme antichissimo, e modificava al tempo stesso l'idea che ci facevamo dell'Africa del Nord. Algeri non era più Albert Camus, di colpo era Kateb Yacine, una sorta di *Sofocle* ispirato dall'ambizione di trasformare la storia tragica del suo paese in mito universale. E nessuno dimenticherà *Nedjma*, libro della terra madre, esaltazione del sangue dell'insorto, primo grande romanzo dell'Algeria indipendente. E poi ci furono il

marocchino Driss Chaïbi, l'algerino Rachi Boudjedra: la loro comparsa nelle nostre librerie fu, per il pubblico illuminato, quasi uno sconvolgimento sismico. Si scoprivano una vitalità, una necessità e soprattutto una violenza, di fronte alla quale impallidiva l'ispirazione di scrittori autentici e francesi, troppo spesso ripiegati su giochi formali e astratti, senza rapporto con la Storia (trionfava allora il Nouveau Roman). Primo punto chiaro, dunque: la letteratura dei tre grandi paesi del Magreb - Algeria, Marocco, Tunisia - è fisicamente legata alle convulsioni e alle lotte di quei paesi per l'indipendenza. Ma la quiete non è arrivata, le cicatrici del dramma bruciano ancora. L'incomprensione si è appena un poco attenuata. Ancora poco tempo fa, Kateb Yacine, invitato, con pochissimo senso dell'opportunità, a un congresso della letteratura «pièd

noir», quella dei colonizzatori, esploseva rabbiosamente. «Parlare di Camus, mi rompelò il sonno algerino, e tuttora occupato». Il percorso di Tahar Ben Jelloun è opposto. La sua opera comincia quando le indipendenze sono acquisite: allora egli sbarca in Francia e scopre l'altro versante di un conflitto mai risolto: l'emigrazione. Giornalista al quotidiano *Le Monde* prima di diventare scrittore, era commovente vederlo mostrare, l'altra sera alla televisione, il suo primo ar-

chivo, desterà stupore, o imbarazzo, solo in qualche rarissimo elettore del Fronte nazionale di Le Pen. Il resto del pubblico acquisterà in massa il libro e decreterà al suo autore quella simpatia che, paradossalmente, i francesi concedono volentieri ai portavoce delle cause antirazziste. È la prima volta che il Premio Goncourt viene assegnato a uno scrittore magrebino: un sofisticato riconoscimento che «non tutti i parigini parlano con l'accento di Parigi», come affermava una recente pubblicità affissa nel metro. La consacrazione di Tahar Ben Jelloun, romanziere marocchino, desterà stupore, o imbarazzo, solo in qualche rarissimo elettore del Fronte nazionale di Le Pen. Il resto del pubblico acquisterà in massa il libro e decreterà al suo autore quella simpatia che, paradossalmente, i francesi concedono volentieri ai portavoce delle cause antirazziste.

A Rotterdam «L'immondizia, la città e la morte»

Arriva per la prima volta su una scena europea il dramma dell'autore tedesco Rainer Fassbinder (nella foto) *Der Mull, die Stadt und der Tod* («L'immondizia, la città e la morte»), giudicato antisemita dalle organizzazioni ebraiche. Verrà rappresentato stasera a Rotterdam. In una conferenza stampa l'assessore per gli affari culturali, Joop Linthorst, ha detto che il Comune non ha base giuridica per proibire la rappresentazione e che rifiuta di censurarla. Le organizzazioni ebraiche olandesi hanno annunciato una manifestazione davanti al teatro.

La video-opera di Toti torna in produzione

«Via ufficiale, il 16 novembre. Si tratta di un'opera «elettronica», che vede la luce direttamente alla «console», con l'ausilio di due sole figure recitanti, un mino e una ballerina.

La musica a Siena: sabato un convegno

ha detto l'eurodeputato Roberto Bazzanti - vuole fare il punto sulla situazione musicale a Siena». A Siena oltre l'«Accademia Chigiana», nota in tutto il mondo per i suoi corsi di perfezionamento, altre attività hanno assunto non poca rilevanza, come i seminari di jazz che il prossimo anno arriveranno alla decima edizione.

Nuovo trapianto per il tenore Carreras

Il tenore spagnolo José Carreras è stato sottoposto negli Stati Uniti ad un trapianto di midollo osseo. Lo ha annunciato ieri la televisione spagnola. Carreras, che soffre di una non meglio precisata infezione del sangue, si troverebbe ora - in buone condizioni di salute - dopo che uno staff di medici di Seattle gli ha reimpiantato parte del midollo osseo che gli era stata estratta dieci anni fa. La televisione ha aggiunto che il successo dell'operazione potrà essere appurato soltanto dopo una lunga serie di esami clinici.

Annulato il concerto: Karajan è molto malato?

Il direttore d'orchestra Herbert von Karajan ha annullato «per motivi di salute» il concerto che avrebbe dovuto tenere domenica prossima col «Filarmonici Wiener» nella sala del «Musikverein» della capitale austriaca. Un portavoce del «Musikverein» ha detto che non è stata fissata una nuova data per il concerto, nel corso del quale Karajan avrebbe dovuto dirigere brani di Mozart e di Bruckner. Sulle condizioni di salute del grande direttore sono circolate in questi mesi molte voci, nessuna però confermata.

È morto Nino Lembo comico e «giolielliere»

È morto all'età di 74 anni nella sua casa romana, Nino Lembo, ex comico varietà, poi capocomico del teatro di rivista e infine «giolielliere» del cinema, del teatro e della televisione. Lembo, che aveva sposato l'ex cantante della sua compagnia Eva Serrao, era nato ad Andria, in provincia di Bari, ed era entrato in arte da ragazzo. Le sue «riviste» negli anni Trenta e Quaranta si allinearono ben presto. Lavorò a fianco di Nino Lembo una generazione di giovani artisti, la maggior parte dei quali si sono poi affermati. L'ultima esibizione di Lembo fu al teatro Sestina di Roma nell'estate del 1964. Nino Lembo, con le lacrime agli occhi, fece l'ultima passerella e fu a lungo applaudito.

ALBERTO CORTESE

Centri di iniziativa per la pace federati alla Igci

2° Congresso Nazionale
Siena, 20-21-22 novembre 1987

Circolo Arci «Enrico Berlinguer» Fontebecchi (Ss 222)

- 20 NOVEMBRE**
ore 15 - film «When the wind blows» di Jimmi T. Murakami
- relazione di Fulvio Angelini
- contributi, testimonianze di PIETRO INGRAO, Luisa Morgantini, Eugenio Melandri, Sergio Andreis
- il gruppo teatrale «Il grappolo» recita Bretch
ore 21 - intervista a Luciana Castellina e Pietro Folena
- «Trattino gli stati, parlino i popoli: la pace, la sinistra, il nuovo socialismo»
21 NOVEMBRE
ore 9-13 - gruppi di lavoro su:
Difesa, disarmo, solidarietà, educazione alla pace, smilitarizzazione, collegamenti pacifisti
ore 21 - incontro con Chiara Ingrao e Stefania Pezzopane
- «Pace: sostantivo, femminile, plurale»
22 NOVEMBRE
ore 9-13 - «L'Associazione per la pace: le ambizioni, i problemi, le prospettive, l'impegno del Cip»
ore 17 - interventi finali di Piero Fassino e Pietro Folena
Per informazioni telefonare alla Igci di Siena (0577/40596)